

# Nativi digitali. Un aggiornamento sulla discussione in rete

Antonio Fini

[antonio.fini@gmail.com](mailto:antonio.fini@gmail.com), [www.fninformatica.it](http://www.fninformatica.it)

Una nuova specie si aggira per le nostre aule e le nostre case?

La parafrasi un po' irriverente di un ben più famoso incipit potrebbe ben sintetizzare il tema di questo contributo. Ci proponiamo infatti di stimolare la discussione, chiedendoci se i nostri alunni più giovani (sullo spartiacque anagrafico torneremo più avanti) siano davvero le avanguardie di una mutazione antropologica destinata ad avere un enorme impatto sul modo di vivere non solo la scuola, ma anche i comuni rapporti familiari e sociali.

Certo, il termine mutazione antropologica può sembrare forte ma sono queste le parole con le quali molti autori hanno presentato la questione del rapporto tra generazioni e tecnologie digitali negli ultimi anni.

Un capitolo del recente volume "Nativi Digitali" (<http://www.natividigitali.info/>), di Paolo Ferri (professore dell'Università di Milano-Bicocca) si intitola proprio "Una razza in via di apparizione" per dare conto delle profonde differenze tra i ragazzi e, in generale, il mondo degli adulti. Ferri pone il "confine generazionale" tra il 1996 e il 2000, con diverse sfumature e identificatori: nativi digitali puri, *millennials*, nativi digitali spuri. In questo post apparso su Education 2.0: <http://www.education->

[duepuntozero.it/tecnologie-e-ambienti-di-apprendimento/nativi-digitali-puri-nativi-digitali-spuri-404174180.shtml](http://duepuntozero.it/tecnologie-e-ambienti-di-apprendimento/nativi-digitali-puri-nativi-digitali-spuri-404174180.shtml) l'autore chiarisce le differenze tra i diversi profili.

Ma in cosa consistono queste differenze, talmente ampie da assumere carattere di rilevanza antropologica?

Per capirlo dobbiamo ricorrere ad una breve citazione di colui che è accreditato come l'ideatore della formula "**nativi digitali**", ovvero lo scrittore americano Marc Prensky.

Riportiamo di seguito alcune frasi tratte dall'articolo del 2001, pubblicato sulla rivista On the Horizon (<http://www.marcprensky.com/writing/prensky%20-%20digital%20natives,%20digital%20immigrants%20-%20part1.pdf>), nel quale Prensky scriveva (trad. nostra):

*"I nostri studenti sono cambiati radicalmente. Gli studenti di oggi non sono più quelli per cui il nostro sistema educativo è stato progettato."*

*"Essi sono la prima generazione cresciuta con le nuove tecnologie. Hanno passato la loro intera vita usando ed essendo immersi in computer, videogame, riproduttori."*

*"Come dovremmo chiamare questi 'nuovi' studenti di oggi? "*

*"L'appellativo più utile che ho trovato è Nativi Digitali. I nostri studenti oggi sono tutti 'parlanti nativi' del linguaggio digitale dei computer, dei videogame e di internet."*

*"I cervelli dei nativi digitali sono probabilmente fisicamente differenti, effetto dell'input digitale che hanno ricevuto crescendo."*

*"Quelli tra noi che non sono nati nel mondo digitale ma che ne sono rimasti affascinati ad un certo punto della loro vita e hanno adottato molti aspetti delle nuove tecnologie, sono considerabili come Immigrati Digitali".*

Va anche sottolineato come il panorama delle etichette generazionali non si esaurisce con Prensky: già nel 1998 Donald Tapscott aveva proposto il termine net generation o Net Gen; Levin e Arafah nel 2002 parlano di studenti "**internet savvy**" (<http://www.pewinternet.org/Reports/2002/The-Digital-Disconnect-The-widening-gap-between-Internetsavvy-students-and-their-schools.aspx>); Wim Veen e Ben Vrakking (professori dell'Università di Delft, Olanda) nel 2004 lanciano il termine "**homo-zappiens**" per sottolineare una delle caratteristiche delle nuove generazioni, sulle quali torneremo in seguito (il volume "Homo zappiens - crescere nell'era digitale" è ora disponibile anche in italiano, edito nel 2010 da Idea, Roma); Pedrò nel 2007 è l'ideatore del suggestivo termi-

ne "***New Millennium Learner***", nel quale è chiaramente evidenziata la questione relativa all'apprendimento e che è stato utilizzato anche per un importante convegno, tenutosi a Firenze nel 2007, a cura di Indire e OECD, con la partecipazione di molti dei protagonisti più importanti del dibattito sull'argomento (i materiali sono ancora disponibili online: [http://www.indire.it/convegno/nml/\\_file/materiali.html](http://www.indire.it/convegno/nml/_file/materiali.html)).

Come si vede, quella che viene delineata da Prensky e dagli altri autori è una frattura generazionale che sembra dividere in modo irrevocabile e irrecuperabile il mondo degli adulti, i quali sono certamente, tutti senza esclusione, immigrati digitali e quello dei giovani, al contrario tutti nativi e portatori di caratteristiche peculiari, soprattutto per quanto riguarda le abitudini comunicative e le modalità cognitive, oltre che, naturalmente, relativamente all'uso dei media. Si sottolineano quindi alcune specifiche abilità che caratterizzano la nuova generazione digitale, come l'abitudine al *multitasking* (ad es. l'uso contemporaneo di computer, dispositivi portatili, televisione), alla preferenza per le immagini rispetto al testo, la non-linearità del ragionamento che dà ragione della difficoltà a seguire contenuti non ipertestuali, alla pervasività del gioco, oltre naturalmente alle attitudini tecnologiche spicciole (quella facilità di *smantamento*, ben nota a molti attoniti adulti).

Quali conseguenze avrebbe questa frattura?

Una delle più rilevanti sembra proprio riguardare il sistema educativo, in virtù di due situazioni apparentemente incompatibili tra loro, sintetizzabili così: il sistema scolastico è attualmente gestito da immigrati digitali i quali si trovano nella posizione di dover svolgere il mestiere di insegnante nei confronti di una "nuova razza" di studenti, verso la quale i docenti non sono in sostanza attrezzati culturalmente.

Con le parole di Prensky: "*I nostri insegnanti immigrati parlano una lingua obsoleta (quella dell'era pre-digitale), e cercano con fatica di insegnare ad una popolazione che parla una lingua totalmente nuova*".

Ce n'è abbastanza per spaventare a morte la maggior parte degli educatori (approfondiremo in seguito questo punto) ma, a ben vedere, anche dei genitori, a loro volta immigrati digitali che si ritrovano in casa una progenie mutante!

Naturalmente, posizioni così nette non potevano rimanere senza un contraddittorio altrettanto forte. Molti ricercatori e studiosi hanno posto infatti diverse obiezioni al discorso sui nativi digitali. Si sono in qualche modo creati due schieramenti contrapposti, i cui protagonisti stanno tut-

tora dialogando in modo anche aspro.

Le principali critiche riguardano forse la mancanza di evidenze scientifiche suffragate da ricerche e indagini su larga scala che dimostrino l'effettiva esistenza della frattura generazionale. Uno dei principali sostenitori di questa tesi è Mark Bullen, professore del British Columbia Institute of Technology (Canada), il quale si autodefinisce come "Net Gen scettico". Bullen ha creato un sito web dedicato alla sua ricerca sperimentale sul tema dei nativi digitali <http://www.netgenskeptic.com/>. Le conclusioni della ricerca (pubblicata nel gennaio 2011 e disponibile online - <http://www.cjlt.ca/index.php/cjlt/article/view/550/298> - sono le seguenti: "*while our study found that the use of some ICTs was ubiquitous (e.g., mobile phones, email, and instant messaging) we did not find any evidence to support claims that digital literacy, connectedness, a need for immediacy, and a preference for experiential learning were characteristics of a particular generation of learners*".

Alcune criticità più sottili erano già state però evidenziate, in un articolo pubblicato nel 2008 sul British Journal of Educational Technology, da Bennett, Maton e Kervin ("The 'digital natives' debate: A critical review of the evidence") nel quale si sostengono in sintesi tre principali tesi:

1. Nonostante si dia per scontato che i ragazzi vivano immersi nelle tecnologie, il reale utilizzo di queste ultime è ancora piuttosto superficiale e si limita per lo più a giochi, messaging, navigazione web.
2. Le differenze di competenze tecnologiche esistenti all'interno della generazione dei più giovani sembrano essere più o meno le stesse esistenti tra i giovani e le persone adulte (con l'eccezione della fascia di popolazione più anziana). In sostanza non sembrerebbe possibile identificare una tipologia di utenza su base puramente anagrafica, il che legittimerebbe il discrimine generazionale, poiché l'uso delle tecnologie non varia principalmente in rapporto all'età. Altri elementi che incidono sui livelli di accesso, uso e competenze sono infatti il background sociale ed economico, fattori culturali e di contesto, in una parola il capitale sociale delle persone.
3. Il *moral panic*. Riprendendo un concetto proposto nel 1972 da Stanley Cohen ([http://en.wikipedia.org/wiki/Moral\\_panic](http://en.wikipedia.org/wiki/Moral_panic)), si sottolinea come la questione dei nativi digitali sia troppo enfatizzata, con toni spesso drammatici soprattutto relativi all'inadeguatezza dei sistemi educativi ed in particolare degli insegnanti (immigrati digitali) di fronte alla generazione dei nativi. Da parte di alcuni viene sottoli-

neato in modo particolare questo pericolo, ovvero che la metafora dei nativi digitali diventi uno slogan (Gianni Marconato, psicologo esperto di tecnologie dell'educazione e blogger, ha usato il termine "stereotipo dannoso" in un post molto critico: <http://www.gian-nimarconato.it/2011/03/nativo-digitale-uno-stereotipo-dannoso/>; Marco Guastavigna, insegnante ed esperto di tecnologie educative, ha invece parlato di *digital naif*: <http://www.pavonerisorse.it/pstd/dnaif.htm>) che arrivi ad indurre in qualche modo gli insegnanti a rinunciare parzialmente al proprio ruolo educativo rispetto al tema delle tecnologie, in virtù della convinzione che i ragazzi siano già competenti. Tale possibilità sarebbe rafforzata dalla propria presunta inadeguatezza, in quanto immigrati digitali.

Sul piano più strettamente teorico, autori come Buckingham e Selwyn (professori dell'Institute of Education di Londra) evidenziano come le posizioni di autori alla Prensky sottintendano implicitamente una visione deterministica della tecnologia che attribuisce alla tecnologia stessa un potere mutante rispetto alla società: la tecnologia trasforma i nostri figli, la tecnologia trasforma le abitudini culturali, la tecnologia trasforma le infrastrutture sociali. Ma siamo certi che sia davvero così?

Selwyn in un articolo disponibile online (<http://www.mendeley.com/research/the-digital-native-myth-and-reality>) dimostra i limiti di queste forme di determinismo tecnologico duro e rivendica un ruolo più che mai attivo delle istituzioni educative nel campo delle tecnologie ed in particolare dei media.

Qui entra in gioco la Media Education, come giustamente sottolinea Pier Cesare Rivoltella (professore dell'Università Cattolica di Milano) in un post (<http://piercesare.blogspot.com/2010/10/da-marc-prensky-marc-prensky.html>) nel quale ricorda anche come lo stesso Prensky abbia più recentemente modificato la sua impostazione originale, preferendo rinunciare a classificazioni generazionali basate sull'età in favore di altre centrate sui livelli di competenza. In questo articolo del 2009 Prensky sostiene che "la distinzione tra nativi e immigrati digitali sta diventando meno significativa" e vara nuove categorie indipendenti dall'età anagrafica (<http://www.uh.cu/static/documents/TD/H.%20Sapiens%20Digital.pdf>). Nel post di Rivoltella è presente anche un accenno al concetto di *competenza digitale*. In realtà è probabilmente questo il punto più rilevante del discorso: al di là delle appartenenze generazionali quello che appare importante oggi è che i cittadini di qualsiasi età riescano ad appropriarsi dei linguaggi dei media digitali. I giovani sembrano già essere

padroni delle pratiche relative all'uso di questi media ma non è sicuro che tali pratiche siano anche supportate da reali competenze. In effetti la competenza digitale è stata inserita dall'UE tra le otto competenze chiave per il lifelong learning, a testimonianza della convinzione che le istituzioni educative debbano avere ancora un ruolo significativo, anche in questo settore. Per un approfondimento sulla competenza digitale si può consultare il sito Digital Competence Assessment, relativo al progetto di ricerca nazionale diretto dal prof. Antonio Calvani dell'Università di Firenze ([www.digitalcompetence.org](http://www.digitalcompetence.org)).

Va tuttavia riconosciuto che uno dei punti di forza del discorso sui nativi digitali è proprio relativo al cambiamento necessario nei sistemi e nei processi educativi. Partendo dalla constatazione che siamo di fronte ad una "nuova specie" di studenti, come può la scuola rimanere immobile e continuare ad offrire percorsi e modalità operative sostanzialmente immutate da centinaia di anni?

Ed ecco quindi che si propongono nuovi scenari per l'organizzazione scolastica che tengano conto di questi nuovi abitanti digitali. Ad esempio, nel volume citato di Veen e Vrakking si trovano articolate proposte a partire dai programmi di studio, fino all'organizzazione logistica, con alcuni esempi di pratiche già in atto; Ferri dal canto suo si sofferma anche sui genitori oltre che sugli insegnanti "immigranti" mentre non è raro trovare riferimenti ai nativi digitali nei progetti relativi all'introduzione di tecnologie nella scuola, come nel caso della Lavagna Interattiva Multimediale.

L'argomento dell'innovazione è stato utilizzato talvolta anche per contrastare la critica che stigmatizza l'uso dello stereotipo generazionale, sostenendo che tale critica è in realtà rivolta a conservare lo status-quo all'interno delle istituzioni scolastiche. In pratica, il dibattito si va trasformando sostanzialmente in un confronto tra sostenitori e avversari dell'innovazione. Un esempio è questo post (<http://etcjournal.com/2011/03/10/7478/>) nel quale Jim Shimabukuro (professore dell'Università delle Hawaii, USA) critica aspramente il lavoro di Mark Bullen sostenendo tra l'altro che "*Bullen* ha investito molto del suo tempo e delle risorse del college per sviluppare e mantenere le pratiche attuali". I toni di questo attacco danno anche la misura dell'asprezza con la quale si è sviluppato il dibattito su questo argomento!

Al di là degli schieramenti a favore o contro l'innovazione, c'è chi evidenzia invece come le tesi sulla necessità di una radicale trasformazione in senso tecnologico della scuola siano attraversate da una retorica tecno-centrica che risale quanto meno ai primi anni Venti. Come ricorda

Maria Ranieri (docente dell'Università di Firenze), in un saggio dal titolo emblematico *La scuola digitale tra mito e realtà* ([http://issuu.com/mariaranieri/docs/immigratidigitali\\_ranieri](http://issuu.com/mariaranieri/docs/immigratidigitali_ranieri)), il noto imprenditore e inventore statunitense Thomas Edison preconizzava nel 1922 una svolta delle istituzioni educative sotto la spinta delle tecnologie e asseriva: *"Credo che l'immagine in movimento sia destinata a rivoluzionare il nostro sistema educativo e che in pochi anni sostituirà ampiamente, se non interamente, l'uso dei libri. [...] L'educazione del futuro si baserà sull'uso del medium dell'immagine in movimento, un'educazione visualizzata, in cui sarà possibile ottenere il 100% dell'efficienza"*.

Niente è cambiato, dunque? Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un'idea di tecnologia che agisce come forza autonoma della natura in grado di modificare da sola assetti sociali, caratteri antropologici, pratiche e stili cognitivi? Oppure occorre una maggiore cautela sull'impatto della tecnologia e una migliore conoscenza delle pratiche di appropriazione tecnologica delle nuove e, perché no, vecchie generazioni?

La parola passa ora a voi, cari lettori di Bricks.

Qual è la vostra opinione? Vedete segni evidenti di mutazione nei vostri studenti e/o nei vostri figli? La metafora dei nativi digitali vi sembra utile, per comprendere le dinamiche socio-tecniche che si verificano tra i ragazzi e i giovani? E voi, come docenti, vi sentite immigrati digitali o cittadini a pieno titolo delle "libere repubbliche del web"? Cosa pensate del ruolo della scuola, rispetto a queste mutazioni? Deve cambiare radicalmente per poter dialogare con la Net Gen? Deve assecondare le pratiche digitali o, al contrario, costituire un baluardo della "cultura del libro"?

Attendiamo i vostri contributi qui sul sito della rivista o, se preferite, nella bacheca del gruppo Bricks in Facebook ([https://www.facebook.com/home.php?sk=group\\_160204454034987&ap=1](https://www.facebook.com/home.php?sk=group_160204454034987&ap=1)).

## Nota

Ulteriori risorse sul tema dei nativi digitali si possono trovare in rete:

- <http://digitallearners.wordpress.com/tools-resources/> è una raccolta di link relativi al dibattito internazionale, raccolti da Mark Bullen all'interno del suo progetto Net Gen Skeptic
- <http://www.diigo.com/user/antonf/netgen> è l'indirizzo dei bookmark condivisi dell'autore su Diigo, con il tag netgen, appositamente utilizzato per catalogare risorse su questo tema e costantemente aggiornati. Vi si trovano anche molti riferimenti relativi al dibattito italiano.